

IL VERDE NEL CONTESTO URBANO TRA RECUPERO DELLA STORIA E INNOVAZIONE

ALBERTA CAMPITELLI

PREMESSA

Il tema del verde urbano nelle città contemporanee, nell'attuale contesto di cambiamenti ambientali, sociali ed economici, è oggetto di grande attenzione sia da parte della comunità scientifica sia delle istituzioni¹.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) riserva infatti grande attenzione al verde con due distinte linee di finanziamento, riservate a due settori correlati ma molto diversi tra loro: la riforestazione negli spazi urbanizzati e il recupero del verde storico. Si tratta evidentemente di due settori che concorrono alle stesse finalità – ambientali, sociali, di fruizione culturale e ricreativa – ma che si muovono in direzioni diverse con approcci che possono essere anche in contrasto tra loro.

Nel primo caso si tratta, peraltro, di un progetto di governo del verde urbano, mediante l'incremento quantitativo e che d'altra parte prende atto di una tendenza che si è già sviluppata da anni e che vede, in molte città europee, la diffusione di ecosistemi spontanei popolati da piante invasive proliferate senza controllo, una sorta di reintroduzione del "selvatico". La mancanza di cura del verde urbano – problema presente in molte città del nostro Paese – e la naturalizzazione spontanea di aree abbandonate che erano spesso state sedi di impianti produttivi obsoleti e dismessi, ha favorito questo fenomeno che ha portato ad una certa "verdo-latria", ad una generica esaltazione della natura trionfante, con una conseguente rinuncia a governare lo sviluppo urbano e l'integrazione tra verde e costruito². Assecondare questo fenomeno può forse essere la scelta politica più semplice ma non certo la migliore, correndo il rischio di far proliferare una natura incontrollata e in parallelo abolire, da parte degli utenti, ogni codice di comportamento nella gestione dello spazio pubblico. Ed è allora quanto mai opportuno e necessario riflettere sugli strumenti per gestire le nostre città, tutelando il patrimonio naturale ed elaborando strumenti adeguati per governarlo in modo corretto. È necessario, per questo, tener conto e conoscere il rapporto tra spazi urbani e verde nella sua evoluzione storica, almeno a partire dall'età moderna.

Il secondo filone, sempre presente nel PNRR, prevede la riqualificazione e la valorizzazione del verde storico, sia pubblico che privato, con una serie di interventi mirati, nonché mediante la formazione di figure professionali specialistiche. La riqualificazione comporta il finanziamento di un consistente nucleo di progetti di restauro di parchi e giardini storici, protetti da vincoli di tutela, mediante uno stanziamento mirato in parte su obiettivi strategici, i cosiddetti "grandi attrattori", in parte su progetti selezionati mediante un bando apposito tra complessi di proprietà pubblica o privata.

Il bando emanato contiene alcuni elementi di grande novità che denotano un'inedita consapevolezza dell'importanza del verde storico. In primo luogo, non vi è distinzione tra verde pubblico e verde privato: a prescindere dal regime proprietario sono considerati entrambi bene comune, patrimonio di storia, decoro, sostenibilità, comunque di interesse pubblico. Importante è la premialità prevista per i privati in funzione di una maggiore apertura al territorio e il rilievo che viene dato alla costruzione di reti e sistemi che permettano di condividere problematiche e buone pratiche. In secondo luogo, tra le voci richieste per ogni progetto è stata compresa la predisposizione di un piano di gestione decennale, in modo da incentivare la manutenzione programmata e consapevole del patrimonio vegetale in particolare, evitando di disperdere finanziamenti per interventi i cui effetti potrebbero essere vanificati nel breve periodo.

La formazione rappresenta un fattore altrettanto importante previsto nella missione del PNRR, in quanto si riconosce per la prima volta la necessità di figure professionali che, nell'ambito delle nostre istituzioni, possano aver cura di questo settore del patrimonio prezioso ma quanto mai fragile, e prevede che, grazie alla sinergia tra Ministero della Cultura e Regioni, oltre un migliaio di "giardinieri d'arte" entro il 2025 possano ricevere gli strumenti adeguati per operare secondo le "linee guida" predisposte da un gruppo di esperti incaricati dall'Associazione Parchi e Giardini d'Italia in sinergia con il Ministero della Cultura e attuare così interventi consapevoli, corretti e duraturi, con una particolare attenzione alla sostenibilità e alle nuove esigenze derivanti dai cambiamenti climatici¹.

Questi provvedimenti, la cui attuazione è in alcuni casi già avviata, hanno un riscontro con i tanti riferimenti alla "rigenerazione urbana", tema ricorrente e centrale in molti progetti in relazione al rapporto con il patrimonio verde esistente ed il suo previsto incremento.

Lasciando agli urbanisti la predisposizione di piani ed ai giuristi l'individuazione delle norme per temperare le esigenze del pubblico e del privato, del costruito e del progettato, del verde storico e della *wilderness*, questo contributo si propone di delineare un *excursus* storico sull'evoluzione della presenza del verde nelle nostre città in diverse fasi e contesti e del rapporto che i cittadini hanno avuto con esso per individuare le tendenze in atto e di conseguenza le modalità per governarle ed armonizzarle. La conoscenza e la consapevolezza dei processi storici che hanno determinato gli scenari attuali deve, infatti, essere posta alla base di un programma organico e mirato che possa realmente contribuire ad un nuovo rapporto tra natura ed intervento umano.

I giardini, i cortili e gli spazi aperti sono oggi elementi vitali che, nelle nostre città, danno respiro alla struttura a tratti serrata dell'edilizia storica e moderna, divenendo spazi di aggregazione e di fruizione comune². Si tratta, tuttavia, di una componente relativamente moderna e la presenza del verde nello spazio urbano non sempre è stata contemplata nella costruzione dell'assetto della città e considerata anche in funzione della sua vivibilità. Sebbene Vitruvio nei suoi scritti raccomandasse il verde urbano, mettendone in evidenza gli effetti ornamentali e di salubrità³, dopo la caduta dell'Impero Romano la tradizione era andata perduta e certamente a Roma, con la carenza idrica dovuta alla interruzione del flusso degli acquedotti attuata dalle orde barbariche che l'avevano invasa, non vi era certo più spazio per i giardini, privati o pubblici che fossero.

I giardini urbani di epoca medioevale rimasero confinati nei chiostri delle chiese o annessi a conventi, con un uso riservato alle comunità di riferimento e con finalità soprattutto utilitaristiche quali luoghi di produzione per la tavola o per la coltivazione dei "semplici", come erano definite le piante destinate ad usi medicinali. Questi giardini, noti con la denominazione di *hortus conclusus* per essere cintati, furono in molte città e per molti secoli l'unica forma di verde curato che ha, in parte, permesso di tramandare e conservare la tradizione dei giardini che tanto aveva prosperato fino alla caduta dell'Impero Romano.

A partire dal XIV secolo in molte città vengono edificati palazzi quali sedi delle famiglie dominanti e simboli della loro ricchezza e potere. Molti di questi disponevano di giardini annessi, riprendendo una tradizione che aveva il suo fondamento già in Vitruvio, che suggeriva per i palazzi dei notabili "giardini curati". I giardini urbani dei palazzi erano contestuali a quella riscoperta e richiamo all'"antico" quale modello di civiltà e cultura, alla base del nostro Rinascimento, con effetti anche nei secoli successivi. Il giardino, infatti, era luogo privilegiato del "convito", e vi si tenevano dotte elucubrazioni, unendo il piacere del godimento estetico a quello dell'intelletto.

Molti sono quindi gli esempi di giardini di palazzo, alcuni ancor oggi conservati, a partire da uno dei più antichi, l'Herengarten a Bressanone, il giardino dei Signori, documentato già nel XIV secolo e di recente recuperato. Celebre era il giardino di Palazzo della Signoria a Firenze, progettato dall'architetto Michelozzo a metà del XV secolo; pochi anni più tardi, un giardino è documentato nel cortile annesso al Palazzo della Cancelleria a Roma, sopravvissuto fino al XIX secolo. Il Palazzo Piccolomini a Pienza, voluto dal papa umanista Pio II, aveva un giardino pensile,

progettato da Bernardo Rossellino, e ugualmente pensile erano l'originario giardino di Palazzo San Marco, a Roma, demolito ad inizi Novecento per la costruzione del monumento a Vittorio Emanuele II, e quello di Palazzo della Rovere in Borgo, sempre a Roma. Non si contano i giardini di palazzo realizzati nei secoli successivi, dallo splendido e noto giardino barocco di Palazzo Pfanner a Lucca, fino a quello, poco conosciuto, di Palazzo Vincentini a Rieti, attribuito a Jacopo da Vignola.

Si trattava, in questi casi, di giardini concepiti come spazi privati, riservati al proprietario ed ai suoi ospiti, chiusi all'esterno e senza connessioni con il contesto urbano. Il concetto di pubblico decoro all'interno delle città, infatti, solo in tempi relativamente recenti è stato associato alla presenza del verde e, finanche nella trattatistica rinascimentale, altri erano gli elementi prescritti quali necessari per una "città ideale". Andrea Palladio, ad esempio, autore delle più belle e spettacolari ville nella campagna veneta, trattando delle città affidava la "bellezza alle vie con belle fabbriche" mentre solo fuori dell'abitato era previsto "ornamento con gli arbori (...) i quali (...) con la verdura allegrano gli animi nostri, e con l'ombra ne fanno commodò grandissimo"¹. Un altro protagonista del nostro Rinascimento, Leon Battista Alberti, suggeriva in modo analogo l'inserimento di alberi come ornamento solo nei viali fuori città, ritenendo che all'interno, piuttosto, "le adoreranno ottimamente, oltrechè una buona pavimentazione e una perfetta pulizia, due file di porticati di ugual disegno o di case tutte di una stessa altezza"².

Ancora nel Seicento Vincenzo Scamozzi delineava una città ideale dotata di piazze ma senza alberi: questi erano previsti solo lungo le strade che conducevano alle ville disseminate nella campagna attorno³. La dicotomia tra città e campagna era quindi netta e codificata, e pertanto nel contesto urbano, anche di epoca rinascimentale, i giardini appartengono alla sfera privata, sono verde domestico, di godimento del proprietario e dei suoi ospiti e sono necessariamente contenuti in estensioni limitate, occupando in genere cortili interni o spazi annessi – spesso sul retro dell'edificio – sempre cinti da muri, in modo da rendere evidente la cesura con lo spazio pubblico.

In realtà, accanto a questo uso privato, l'utilizzo del verde come elemento di decoro delle città si era affermato in alcuni casi, seppur non codificati e dovuti ad iniziative sporadiche. Tale è stato quello di Lucca dove, a fine Cinquecento, si piantarono alberi lungo la cinta muraria (un'operazione analoga, negli stessi anni, interessava la città di Anversa), mentre a Roma Alessandro VII (1655-1667) faceva alberare le strade che i pellegrini percorrevano per raggiungere le basiliche e ordinava al fratello Mario

Chigi, Governatore di Roma, di far piantare 5500 alberi, creando viali che prefiguravano le direttrici della città in espansione⁴.

La tradizione inglese dei *commons*, spazi verdi ad uso della collettività di origini ancestrali⁵, trova in Italia un corrispettivo nei prati usati per fiere e giostre. A Firenze già nel Medioevo vi era un prato del Comune presso Ognissanti, a Roma erano noti quelli di Testaccio e a Padova il Prato della Valle ospitava fiere e attività popolari, solo per citare gli esempi più noti⁶.

Le ville sempre più fastose ed ampie che si diffondono dalla fine del XVI secolo per tutto quello successivo sono sempre dovute a committenti privati – le grandi famiglie al potere nelle diverse regioni – occupano spazi urbani e periurbani e ne sono esempi illustri i giardini di Boboli a Firenze, le ville Medici, Montalto, Borghese e Ludovisi a Roma, Villa Doria o del Principe a Genova, Villa della Regina a Torino. Pur essendo residenze private in molte di esse, per la liberalità dei proprietari, vigeva la *Lex Hortorum*, legge ospitale di antichissima memoria che prevedeva il "pubblico godimento" del luogo, con aperture limitate e controllate ma che sancivano una condivisione da parte di diverse classi sociali e un primo riconoscimento del diritto dei molti e non solo dei pochi ad usufruirne⁷.

Nell'affermazione del concetto di parco pubblico il modello precursore è certamente Parigi, città laboratorio che, fra metà Seicento e metà Ottocento, sperimenta l'introduzione di pubblici passeggi e introduce l'uso dei viali urbani alberati⁸.

In Italia la situazione rimase a lungo immutata tanto che nel 1739 Charles de Brosses, nel suo viaggio in varie città, ci trasmette un ritratto impietoso dello stato dei giardini italiani, rimarcando come quelli presenti nelle città siano di pertinenza esclusiva delle residenze nobiliari. Non trova nessun luogo paragonabile con le Tuileries, è inorridito da Bologna, con i luoghi riservati alle passeggiate giudicati semplicemente indegni⁹. Nessun giardino italiano, di fatti, era a suo parere paragonabile ai giardini delle Tuileries, progettati da André Le Nôtre nella seconda metà del XVII secolo, non solo per la bellezza della sua composizione, ma perché, sebbene ideata come parco reale, era stata precocemente destinata a divenire quasi un "prototipo" di giardino pubblico¹⁰.

Nel nostro Paese era necessario arrivare alla seconda metà del Settecento per avere i primi casi di passeggiate pubbliche. Nonostante la pessima fama loro riservata, i Borboni furono tra i primi a farle realizzare, prima a Parma con la *promenade* progettata dall'architetto francese Ennemond-Alexandre Petitot, terminata nel 1763, quindi a Napoli con la Passeggiata di Chiaia voluta da Ferdinando IV su progetto di Carlo Vanvitelli.

Seguirono a Palermo Villa Giulia, a Milano il giardino ideato da Giuseppe Piermarini, a Torino la popolarissima passeggiata alberata da Porta Nuova al Valentino, mentre a Padova nuovi interventi di sistemazione del Prato della Valle ne facevano sempre più il luogo deputato per tutti gli eventi pubblici ¶ 1. Un impulso fondamentale fu dato dal dominio francese che, negli ultimi decenni del XVIII secolo, promosse in molte città la creazione di pubblici passeggi. Tra gli interventi più interessanti, a titolo esemplificativo, si possono citare i Giardini Reali di Venezia. Nell'ambito del piano di riassetto dell'area Marciana, voluto da Napoleone e dal suo viceré Eugenio di Beauharnais, le Procuratie Nuove divennero residenza reale e l'architetto regio Giovan Antonio Antolini predispose i progetti, in parte poi modificati, ideando anche un giardino affacciato sul bacino di San Marco. Benché separati da un canale dalle Procuratie Nuove, i Giardini, attraverso un ponte levatoio, ne erano un prolungamento con una successione di elementi ispirati alla tradizione del giardino all'italiana.

Dopo il ritorno degli austriaci l'architetto L. Santi diede forma compiuta al giardino delineando un viale alberato affacciato sul Bacino, *parterres* geometrici "all'italiana" e due boschetti "all'inglese"; tra il 1815 e il 1817, realizzò inoltre una serra sul ponte della Zecca e, a conclusione prospettica del nuovo viale, un elegante padiglione neoclassico, il *Caféhaus*. Quando nel 1857 l'Imperatore Francesco Giuseppe concesse a uso pubblico il viale fronte Bacino, nel giardino fu introdotto un lungo pergolato in ferro e ghisa per offrire una passeggiata ombreggiata, confermandone la tradizione di luogo aperto a tutti.

Dopo anni di abbandono i Giardini Reali sono stati restaurati ¶ 2, riacquistando pregio formale e complessità botanica, e riaperti al pubblico. Agli arbusti sempreverdi preesistenti sono state affiancate piante maggiormente esotiche, in omaggio alla tradizione della Serenissima e tenendo conto del particolare ambiente salmastoso.

Così, in una città sempre più antropizzata e carente di verde urbano, è stata recuperata una memoria storica e restituita una tradizione di uso pubblico.

IL VERDE PUBBLICO DALLA METÀ OTTOCENTO AD OGGI.

PASSEGGIATE, PIAZZE ALBERATE E ORTI URBANI

Il dominio francese negli anni tra fine Settecento e inizi Ottocento aveva introdotto in Italia il concetto di passeggiata pubblica, con spazi verdi ad uso di tutti quali diritto acquisito per tutte le classi sociali allo svago e alla salubrità in luoghi piacevoli. La restaurazione non mise in discussione un dato ormai acquisito, come

dimostra la vicenda della prima passeggiata pubblica di Roma, quella del Pincio, ideata e avviata dai francesi ma ripresa e completata dal restaurato governo pontificio e abbellita ulteriormente dopo la proclamazione di Roma capitale, in parallelo all'organizzazione della passeggiata speculare sul Gianicolo, entrambe luogo di memoria storica oltre che di socialità ¶ 3.

Nel corso del secolo le passeggiate pubbliche si moltiplicano in moltissime città, si diffondono altre tipologie di verde urbano quali le piazze alberate e stradoni ombreggiati che diventano elemento qualificante dello sviluppo urbano, promosse dai governi come forma di liberalità ¶ 4.

In parallelo si diffondeva un altro modello di verde urbano, di carattere totalmente diverso e gestito "dal basso", di iniziativa spontanea e popolare, quello degli orti, destinato ad affermarsi in tutta Europa, in un primo tempo legato a contingenze di bisogno alimentare e solo in tempi recenti a porre le basi del concetto di benessere psico-fisico legato alla coltivazione della terra.

L'origine degli orti urbani, luoghi di socialità e condivisione, risale all'epoca della prima rivoluzione industriale e, a partire dalla metà dell'Ottocento, la pratica ha accomunato molte città europee. Erano dettati dalle necessità di sussistenza della classe operaia che si era riversata nelle città abbandonando le campagne, dando luogo ad agglomerati urbani ai limiti della vivibilità. A fronte dell'insalubrità delle città e della carenza di prodotti alimentari freschi, si fece ricorso a spazi coltivati collettivi, situati spesso in aree residuali accanto alle fabbriche, terreni di proprietà pubblica o incerta ¶ 5.

Nonostante questo carattere spontaneo e l'essere votati all'utilità più che al diletto, condividevano con le passeggiate pubbliche il diffondersi ed affermarsi di un concetto fondamentale, quello di dedicare il tempo libero a vivere nella natura e contribuire a dotare le città di spazi verdi, limitando almeno in parte l'impatto della rivoluzione industriale che aveva strappato milioni di contadini dalla terra ¶ 6.

La pratica degli orti urbani era destinata ad una considerevole affermazione durante la Grande Guerra: la Gran Bretagna, in particolare, subì il blocco dei rifornimenti alimentari messo in atto dalla Germania, mentre nell'Europa continentale la devastazione delle campagne, che faceva parte delle strategie belliche, aveva conseguenze tragiche per le popolazioni. Gli orti di guerra furono accuratamente organizzati e programmati, gestiti in prevalenza dalle donne mentre gli uomini erano ovviamente a combattere, e mitigarono in parte la penuria di cibo. La stessa situazione era destinata a ripetersi con la Seconda Guerra mondiale, quando gli Orti di Guerra si diffusero in diverse città europee e

in Italia furono lanciati con grande impegno propagandistico dal regime fascista. Gli italiani, già provati dalla politica autarchica in vigore dagli anni Trenta, videro con la guerra sin dall'inizio un ulteriore deteriorarsi delle condizioni di vita, con le risorse alimentari sempre più scarse. Il regime impose così la coltivazione di ogni spazio verde urbano e giardini e aiuole furono dissodati e coltivati a patate, cavoli e grano. Con lo slogan "Flora cede il posto a Cerere" negli anni 1941 e ancor più nel 1942, le aiuole di piazza Duomo e piazza della Scala a Milano furono coltivate a grano, a piazza Venezia i buoi aravano il terreno per piantare patate e a Villa Borghese, tra statue e sarcofagi, prosperavano i cavoli. La campagna propagandistica, con lo slogan "seminare per vincere" era alimentata da cinegiornali e resoconti che vantavano i successi dei raccolti che, in realtà, erano ben poca cosa rispetto alle necessità della popolazione affamata. Mentre i Cinegiornali Luce esaltavano "il grano di Roma, biondeggiante tra le sagome austere e solenni dei monumenti di via dell'Impero", gravi furono i danni prodotti ai giardini storici che, già nel 1938, erano stati privati delle recinzioni metalliche per la campagna del "ferro per la patria" e che venivano impietosamente manomessi con la distruzione di siepi e fioriture, cancellando tradizioni secolari di arte dei giardini. Il solo Pietro Porcinai (1910-1976) osava criticare quella scelta dissennata, invitando a trovare soluzioni che contemperassero le esigenze produttive con la conservazione del patrimonio artistico.

Nel dopoguerra gli orti urbani cominciarono a scomparire a causa della crescita delle città, del miglioramento delle condizioni di vita e di nuove modalità di produzione e rifornimento dei prodotti agricoli grazie ai frigoriferi ed ai prodotti surgelati. Erano peraltro legati alla memoria di anni infausti e drammatici, per cui era forte la tendenza a cancellarne ogni traccia.

Solo alcuni decenni più tardi, ormai accantonata la memoria che associava gli orti urbani alla guerra ed alle privazioni, nuove forme di pratiche agricole si affacciarono nelle città, dettate da motivazioni diverse e inedite. Alla base vi era infatti non più la necessità di nutrimento ma la coscienza ambientalista, il rifiuto di logiche di produzione industriale, la rivolta contro l'inquinamento. Gli orti si associavano a nuovi stili di vita più sani e al ricercare un nuovo rapporto con la natura. Simbolo di questa ribellione al consumismo industriale sono stati i *guerrilla gardening*, sorti a New York negli anni Settanta del secolo scorso, una pratica che ha contagiato molti altri paesi: in aree dismesse o abbandonate venivano creati orti e giardini, senza distinzione tra produttività e diletto. Negli ultimi decenni molte città italiane nei loro regolamenti hanno previsto e disciplinato la presenza

di orti urbani, mettendo a disposizione terreni pubblici dati in gestione a comunità del territorio, spesso con obiettivi di integrazione tra diverse etnie e culture.

Le iniziative dal basso nel nostro Paese si moltiplicano, tra le ultime si cita "Soulfood Forest Farm" a Milano, un'area concessa dal Comune, ai limiti del popolare quartiere Corvetto. Si tratta di un progetto di coltivazione di ortaggi, di frutti, di fiori, all'ombra di numerosi alberi, posta a cerniera tra contesto urbano e campagna, a confine tra agricoltura e riqualificazione urbana gestita da una rete di associazioni territoriali con partner pubblici e privati.

CONCLUSIONI

Da quanto esposto risulta come il rapporto tra il verde e la città, tra il costruito e il coltivato, abbia avuto nel corso dei secoli un andamento non lineare e come le modalità di tale rapporto si siano modificate sia per modalità sia per protagonisti, a volte anche in contrapposizione. Dal verde di delizia e rappresentanza ostentato dalle classi nobiliari – per quanto non alieno da intenti produttivi – e poi concesso dalle istituzioni al "popolo", si attraversa la fase degli orti dettati da esigenze economiche fino ad un verde urbano che mescola ortaggi e fiori, simbolo di un nuovo rapporto con la natura che passa a volte anche attraverso ideologie alternative ed opposte a quelle dei governi. In parallelo in tutta Europa la consapevolezza dell'emergenza climatica ha indotto politiche di incremento del verde urbano che aprono nuovi scenari nell'assetto e nella gestione delle città. Di fatto lo scenario attuale vede emergere un moltiplicarsi di iniziative – quelle spontanee dal basso e quelle istituzionali – e nello stesso tempo vede svilupparsi in parallelo una politica di recupero, conservazione e valorizzazione del verde storico presente nelle città e una politica innovativa di creazione di spazi con modalità di inserimento originali e sperimentali – si veda l'introduzione del "verde verticale" – aprendo forse la strada ad un nuovo inedito rapporto tra verde e costruito. È necessario, perché i risultati siano positivi, che ci si doti di strumenti idonei di governo della progettualità e si introducano codici di comportamento che evitino l'improvvisazione e l'esaltazione fine a sé stessa di una naturalità incontrollata.

Maestro del Reno superiore, *Hortus conclusus*, inizi XV secolo.



Il giardino del Palazzo Piccolomini a Pienza.



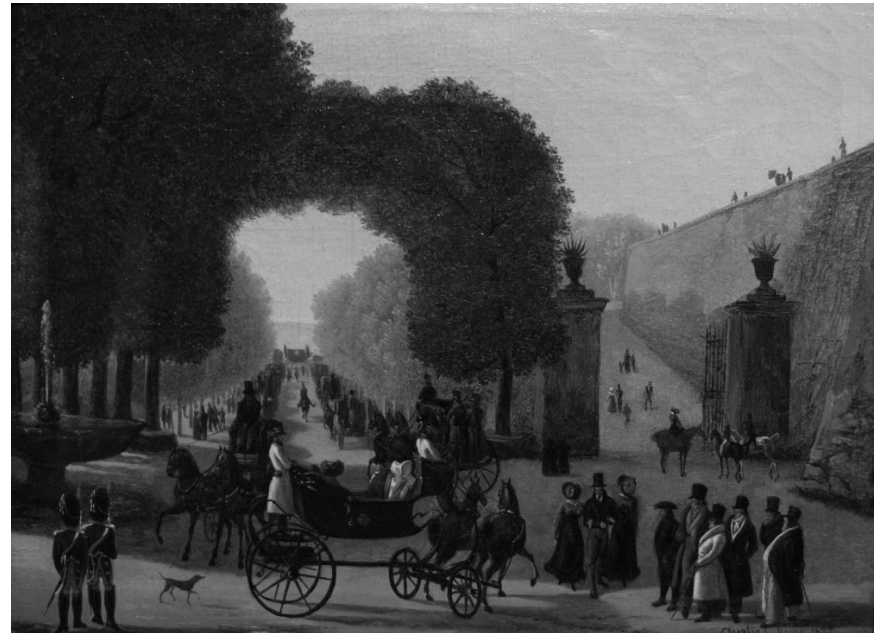
Il giardino chiuso di Palazzo Pfanner, Lucca.



I Giardini Reali di Venezia riaperti al pubblico.



Massimo D'Azeglio, *La passeggiata del Pincio*, 1822, collezione privata.



Orti di Guerra nel Galoppatoio di Villa Borghese, Roma, 1942.



Soulfood Forestfarms, Milano, 2021.



✂ Un importante provvedimento si è avuto con la l. n. 10/2013 “Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani” che all’art. 3 fissa i criteri per la realizzazione di aree verdi permanenti e la creazione di orti e giardini.

✂ A. Metta, M.L. Olivetti (a cura di), *La città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei*, Libria, Melfi 2019, dove si analizzano le tendenze attuali tra l’esaltazione della selvatica naturalità e il controllo dello sviluppo del verde urbano.

⌋ Sia sul sito del Ministero della Cultura, sia su quello dell’Associazione Parchi e Giardini d’Italia, sono pubblicate le “Linee guida e norme tecniche per il restauro dei giardini storici”, un corposo insieme che, senza costituire un capitolo, definisce criteri e modalità di intervento sui diversi elementi dei giardini storici, dalla vegetazione alle piccole fabbriche alla gestione delle acque.

⌋ F. Panzini, *Per i piaceri del popolo*, Zanichelli, Bologna 1993, costituisce ancor oggi un fondamentale riferimento per la storia del rapporto tra verde e città e sulla funzione sociale degli spazi verdi, con una ricognizione ad ampio raggio che mette a confronto le vicende italiane con quelle di diverse nazioni europee.

⌋ M. Vitruvio Pollione, *Dell’architettura*, Giardini editori, Pisa 1978, p. 100.

⌋ A. Palladio, *I quattro libri di architettura*, Venezia 1570, riproduzione in facsimile U. Oepli, Milano 1968, p. 7.

✂ L.B. Alberti, *L’architettura (De Re Aedificatoria)*, Firenze 1452, testo latino e traduzione a cura di G. Orlandi, Il Polifilo, Milano 1966, p. 710.

⌋ V. Scamozzi, *L’idea dell’architettura universale*, parte II, Venezia 1615, riproduzione in facsimile, The Gregg Press, Ridgewood 1964, p. 360.

⌋ R. Krautheimer, *Roma di Alessandro VII (1655-1667)*, Edizioni dell’Elefante, Roma 1987, pp. 110-113.

✂ La storia dei *commons* di Cambridge è presa ad esempio in E. Mitchell, *Notes on the History of Four Cambridge Commons*, Printing Group Cambridge and St. Ives, Cambridge 1985.

✂ Cfr. *Prati urbani: i prati collettivi nel paesaggio della città*, a cura di F. Panzini, Fondazione Benetton Studi e ricerche, Treviso 2018, per un panorama italiano e non solo, con ampia bibliografia precedente.

✂ Cfr. D.R. Coffin, *Gardens and Gardening in Papal Rome*, Princeton University Press, Princeton 1991, pp. 244-257, dove passa in rassegna le leggi ospitali – *Lex Hortorum* – che permettevano l’accesso a ville private dal XVI al XVIII secolo soprattutto a Roma e dintorni ma cita anche la Villa Caracciolo a Napoli e l’Orto Botanico di Padova.

✂ Cfr. D. Rabreau, *La passeggiata urbana in Francia nel Seicento e Settecento: fra pianificazione e immaginario*, in *L’architettura dei giardini d’Occidente*, a cura di M. Mosser, P. Teyssot, Electa, Milano 1990, pp. 301-312.

✂ Cfr. C. De Brosses, *Viaggio in Italia*, Laterza, Bari 1973, p. 353, lettera inviata da Roma al procuratore generale Louis Quarè de Quintin.

⌋ E. Alonzo, *L’architecture de la voie. Historie et théories*, Editions Parenthèse, Marseille 2018, pp. 111-143. In questo capitolo l’autore ripercorre la trasformazione delle Tuileries, l’affermarsi di viali alberati e dei giardini pubblici in Francia con paragoni con l’Inghilterra.

⌋ Cfr. F. Panzini, *Per i piaceri del popolo*, cit., pp. 68-78, con bibliografia di riferimento.

✂ L’intervento si deve all’iniziativa di Venice Gardens Foundation, presieduta da Adele Re Rebaudengo, che ha affidato all’architetto Paolo Pejrone l’intervento botanico, e che ha usufruito del sostegno finanziari delle Assicurazioni Generali. I giardini sono stati riaperti al pubblico nel 2019.

✂ A. Cremona, *Il Pincio*, pp. 81-93, in *La Casina Valadier a Roma. L’edificio e il suo sito*, a cura di A. Campitelli, Electa, Milano 2004, pp. 81-93, che ricostruisce compiutamente la storia della passeggiata del Pincio; C. Impiglia, *La nascita dei pubblici passeggi*, in *Atlante delle Ville e dei Giardini di Roma*, a cura di A. Campitelli e A. Cremona, Jaca Book, Milano 2012, pp. 235-252.

✂ M. de Vico Fallani, *Storia dei giardini pubblici di Roma nell’Ottocento*, Newton Compton, Roma 1992, che passa in rassegna esaustivamente tutte le tipologie di verde urbano presenti a Roma nell’Ottocento.

✂ F. Panzini, *Coltivare la città. Storia sociale degli orti urbani nel XX secolo*, DeriveApprodi, Roma 2021, dove viene analizzato il fenomeno degli orti urbani dagli inizi dell’Ottocento ai giorni nostri in un’ottica europea con analisi estese anche agli Stati Uniti.

✂ Nelle diverse nazioni assunsero le denominazioni più varie: a Parigi erano *jardins ouvrier*, in Germania *orti della salute*, in Gran Bretagna si chiamavano *allotment*, assegnazioni di piccoli appezzamenti di terra coltivabile, ma tutti avevano come scopo far fronte alle drammatiche condizioni igieniche ed economiche dei lavoratori.

✂ A. Campitelli, *Gli Orti di Guerra nei Giardini di Roma*, Palombi editore, Roma 2019, che tratta principalmente la situazione romana ma con riferimenti a tutta la macchina propagandistica a livello nazionale e che contiene riferimenti bibliografici sul tema.

⌋ Giornale Luce C/C036101, 30 giugno 1943.

✂ P. Porcinai, *Giardinaggio in tempo di guerra*, dattiloscritto, 1942(?), Archivio Pietro Porcinai, Fiesole, pubblicato in F. Panzini, *Coltivare la città*, cit., p. 86.

⌋ Si veda il progetto “Verde città”, finanziato dal Ministero per le Politiche Agricole, Alimentari e Forestali e coordinato dal Consiglio per la ricerca in agricoltura e l’analisi dell’economia agraria, che vede partecipi le città di Bologna, Palermo, Roma, Torino, Roma, finalizzato alla promozione di nuove pratiche di verde urbano. Per un quadro focalizzato sulla regione Emilia-Romagna cfr. *Agricoltura urbana dagli orti spontanei all’agricivismo per la riqualificazione del paesaggio periurbano*, a cura di R. Ingersoll, B. Fucci, M. Sassatelli, Regione Emilia-Romagna, Bologna 2007.